

Raqqa rinascerà grazie alle donne

Un campo profughi vicino all'ex capitale dell'Isis si è trasformato in una città laboratorio. Dove 30.000 persone sperimentano una nuova vita basata su democrazia e parità di genere. A guidarle c'è Leyla Mustafa, giovane ingegnera simbolo del cambiamento

testo e foto di **Linda Dorigo**
 @linda_dorigo

Solo qualche mese fa in questa porzione della Siria del Nord, non c'era niente. Un'immensa distesa di polvere sollevata dal vento. Poi Tabqa, una città lontana pochi chilometri, è stata liberata dopo 3 anni di occupazione dell'Isis. E il campo profughi di Ain Issa ha subito iniziato a popolarsi di tende e prefabbricati. Un ettaro di terra, a metà strada tra Raqqa e Kobane, è diventato una città transitoria dove il passato e il presente scorrono intrecciati alla costruzione del futuro della Siria dopo l'Isis. A guidare il cambiamento c'è Leyla Mustafa, una donna 30enne minuta e determinata, laureata in Ingegneria civile. Leyla è la copresidente del Consiglio civile di Raqqa, l'organizzazione incaricata della ricostruzione dell'ex "capitale" dell'Isis, liberata quasi 3 mesi fa. Quando lo Stato Islamico ha



conquistato la città nel 2014, lei e la sua famiglia sono scappati a Qamishlo, al confine con la Turchia. Ma Raqqa è rimasta nei suoi pensieri: «Sentivo la responsabilità di fare qualcosa per la mia gente» spiega. «Chi è rimasto ha vissuto nel terrore, sfinito a causa delle violenze, della mancanza di elettricità e di cibo». Così, quando la coalizione militare a guida americana Syrian Democratic Forces (Sdf) ha lanciato l'operazione "Ira dell'Eufrate" liberando anche Raqqa, la gente della città e dei villaggi vicini è stata chiamata a riprendere in mano la propria esistenza e ad autogovernarsi. Leyla non ci ha pensato due volte e si è subito proposta come co-presidente del Consiglio civile che si andava formando. La strategia messa in atto dalle Sdf nei territori liberati dall'Isis riflette quello che è stato fatto negli ultimi anni nella regione curda della Siria: creazione di

comuni, comitati e assemblee per una democrazia nata e gestita dagli stessi cittadini. «I comitati» spiega Leyla «accolgono le richieste della gente e, anche via Skype, di coloro che sono scappati all'estero. A partire dalle necessità concrete discutiamo le migliori modalità di autogoverno. Per Raqqa per esempio abbiamo identificato 7 aree operative e abbiamo creato 14 comitati, tra cui quello per la ricostruzione, le donne, i giovani, la giustizia, la formazione e la salute.

Imparano un mestiere. È proprio la formazione il perno intorno al quale ruota la ricostruzione di Raqqa. Il campo profughi di Ain Issa è diventato un vero laboratorio di sperimentazione sociale, capace non solo di accogliere quasi 30.000 persone in fuga, ma anche di fornire le basi di una società civile attenta alle differenze di genere e



I protagonisti e le tappe della guerra

Dopo l'avvio dell'operazione militare "Ira dell'Eufrate" alla fine del 2016, le Forze Democratiche Siriane (l'esercito delle popolazioni locali a guida curda armato e spalleggiato dagli Usa) hanno liberato le città strategiche di Tabqa e Raqqa. Quest'ultima è stata sottratta a metà ottobre all'Isis, che a partire dal 2014 ne aveva fatto la propria capitale. La città è distrutta e necessita di aiuti umanitari internazionali, di uomini e mezzi per lo sminamento affinché la popolazione possa rientrare. Anche la provincia di Deir ez-Zor, roccaforte superstita dell'Isis al confine con l'Iraq, è quasi completamente libera. Qui combattono la coalizione a guida Usa e l'esercito siriano sostenuto dalla Russia contro gli ultimi soldati del Califfato. Come in Iraq, anche in Siria l'Isis ha perso il controllo della quasi totalità del territorio conquistato dal 2014.

TRA LE ATROCITÀ DI IERI E LA SPERANZA PER IL DOMANI

1. Il corso per diventare parrucchiera nel campo profughi di Ain Issa.
2. Piazza Paradiso, luogo delle esecuzioni a Raqqa. **3.** Una vedova dell'Isis a Ain Issa. **4.** Leyla Mustafa, copresidente del Consiglio civile di Raqqa.

capace di svolgere diverse professioni. «Quando abbiamo visto il lavoro delle Ypj (le combattenti curde, ndr) volevamo imitarle a tutti i costi» ricorda Jasim, scappata da Raqqa un anno fa. «Al mio arrivo qui al campo le stesse ragazze in mimetica ci hanno spiegato la necessità di seguire una formazione, così abbiamo imparato come relazionarci nella società, organizzare la vita tra noi donne e capire i bisogni degli altri, anche quelli spirituali». A questo punto alcune donne sono andate a vivere nei villaggi liberati dove

hanno fatto formazione a loro volta, in una spirale di cambiamento che avrà ripercussioni significative sulle future generazioni. Nel piccolo ufficio del coordinamento del campo di Ain Issa, Jasim accoglie le richieste di alcuni sfollati mentre Jalal, il copresidente, è seduto alla scrivania e commenta ironico: «Ormai le donne fanno tutto e noi non serviamo più a nulla». Ain Issa è in costante movimento. Col passare del tempo, sono state avviate anche attività commerciali come rivendite di frutta e verdura, parrucchieri, negozi di giocattoli e vestiti usati.

Si confrontano con un mondo libero.

Raqqa sembra lontana, ma a un'ora di distanza dal campo la distruzione è totale e sconvolgente. «Solo in questo quartiere (Meshreb, ndr) arrivano ogni giorno centinaia di persone» racconta Dilar, responsabile dell'organizzazione

popolare di Raqqa. «Non possiamo, però, farle rientrare nelle case perché le mine sono disseminate ovunque. Gli Stati Uniti hanno dichiarato che ci aiuteranno a sminare le scuole e gli ospedali, ma cosa ne sarà delle case e dei negozi?». Dilar lavora senza sosta da giorni, c'è così tanto da fare che viene da chiedersi se riesca a dormire. Ma essere stata accolta come una sorella dalle donne di Raqqa è per lei la gioia più grande: «Non siamo dovute andarle a cercare. Si sono tuffate nel lavoro con una carica indescrivibile». Queste donne si confrontano per la prima volta con un mondo libero, aperto, vitale, dove le une insegnano alle altre come difendersi e liberarsi dalla mentalità tradizionale fondata sulla vergogna e l'onore. «Molti portano il segno delle violenze psicologiche subite» conclude Dilar. «Ma il futuro di Raqqa dipenderà dall'emancipazione delle sue donne».